



LA COOPERATIVA AUXILIUM IN QUÉBEC

E in Canada si discute del "modello italiano"

Un video particolarmente toccante, che racconta, "in presa diretta", l'impegno della cooperativa sociale Auxilium sul fronte dell'accoglienza dei profughi e le pratiche di attenzione alla persona, ha aperto ieri a Québec City, in Canada, la giornata conclusiva dell'"International Summit of Cooperatives", l'evento mondiale più importante del movimento cooperativo. La cooperativa nata in Basilicata – unica italiana al Summit – è stata invitata a presentare, tra gli altri, il tema delle migrazioni da Monique F. Leroux, presidente dell'International Co-operative Alliance (Ica). All'edizione 2016 del simposio, dal titolo "Cooperative: il potere di agire", hanno preso parte 3.000 delegati di oltre 90 Paesi. «Quello che si è respirato in questi giorni – ha detto a Québec il fondatore di Auxilium, Angelo Chiorazzo – è la consapevolezza che il modello cooperativo è lo strumento migliore per affrontare i problemi più urgenti del nostro tempo: dalla disoccupazio-

zione all'inclusione sociale, alla cura di chi è in difficoltà». Un concetto sottolineato anche da Rosario Altieri, presidente di Alleanza delle Cooperative e di Agci, a Québec City in rappresentanza della cooperazione italiana, e che ha guidato uno dei dibattiti del Summit: «La cooperazione – ha dichiarato – è un "fatto" sociale, un fenomeno che include ed esalta il capitale umano. Ma è anche un "fatto" economico, perché le cooperative, solo in Italia, contribuiscono al 10% del Pil e in Europa generano un fatturato annuo di oltre mille miliardi. L'impegno di tutti i cooperatori veri – ha aggiunto Altieri – deve essere quello di combattere, senza alcuna tolleranza, chi infanga la cooperazione con azioni criminose». Carlo Scarzanella, membro del board dell'International Co-operative Alliance e vicepresidente di Agci, ha evidenziato che «l'Ica sta lavorando per aumentare la capacità delle cooperative di lavorare in rete anche a livello sovranazionale. In questo la cooperazione italiana svolge un ruolo fondamentale». In una sala del Centro Congressi, per tutta la durata del Summit, è stato proiettato un altro video di Auxilium che documenta tutti gli ambiti di intervento della cooperativa.

(V. Sal.)



I sopravvissuti della Manica

La vita sospesa dei migranti

Nuovo naufragio al largo della Libia: 17 i dispersi

La giungla di Calais

I 1.300 ragazzi alla ricerca dei tir

«In fuga, prima dello sgombero»

GILBERTO MASTROMATTÉ
CALAIS

«**D**icono che ci manderanno via fra pochi giorni. Dove andremo non lo sappiamo». Akram Galag ha 22 anni e viene da Khartoum, in Sudan. È preoccupato. Lo si intuisce dal tono di voce. Come lui, lo sono le migliaia di migranti che attendono lo sgombero della *jungle*, la giungla, l'enorme accampamento di Calais. Questione di giorni. Agli annunci del premier François Hollande seguiranno i fatti. In un primo momento sembrava che le operazioni di sgombero potessero scattare già il prossimo 17 ottobre. Ma stando alle ultime indiscrezioni, riportate dalla stampa francese, l'evacuazione slitterà di una settimana. «Il ministero dell'Interno – spiega Samuel Hanryon, della comunicazione di Medici senza Frontiere, a Calais – avrebbe diramato una nota a tutti i comandi zonali della Crs, la guardia repubblicana anti-sommossa. Sembra ormai certo che tutto terminerà entro la fine di questo mese». Si parla dell'impiego di una trentina di unità mobili, tra Crs e Gendarmeria militare, per un totale di un migliaio di agenti. Un centinaio i pullman che porteranno via i migranti. Il ministero dell'Interno non conferma, né smentisce la notizia. Ma le organizzazioni umanitarie protestano. «Ci sono 11 Ong che hanno presentato un ricorso contro lo sgombero – ancora Hanryon – a non convincere sono tempi e modi. Il Tar di Lilla dovrà esprimersi entro 48 ore». La tensione, ormai, è palpabile nel campo, dove continuano a vivere migliaia di persone. Anche se i numeri sono in calo. Tra i 5.684 e i 6.686, secondo le autorità francesi. Circa 9mila, stando all'ultimo censimento condotto dalle organizzazioni Help refugees e Auberge des migrants. Solo po-



Slittano di una settimana le operazioni contro gli accampamenti illegali Ong e associazioni pronte ai ricorsi. In campo anche i vescovi: proviamo vergogna per il nostro Paese

chi giorni fa sfioravano le 11 mila unità. Sudanesi, afgani, eritrei ed etiopi, in massima parte. Sul tavolo, ci sono 269 procedure di rimpatrio volontario. «In realtà sono ottenute sotto la minaccia di uno sfratto» protestano dagli uffici legali di Calais del Secours Catholique, la Caritas francese. E poi ci sono i minorenni. Quasi 1.300, secondo Terre d'Asile. «I ragazzi sono nervosi – rivela Babba, animatore afgano del Kid's centre – ormai tentano ogni sera di infilarsi dentro qualche tir». L'ultimo morto risale a domenica scorsa. Un ragazzo eritreo, investito sull'autostrada A16, mentre cercava di aggirarsi ad un tir per la Gran Bretagna. Nel frattempo, sta provocando dure reazioni in varie municipalità, la decisione del governo di ricollocare i migranti di Calais in 160 centri sparsi in tutta la Francia. «Provo un po' di vergogna per il nostro Paese, quando vedo che la piccola Giordania accoglie 1,5 milioni di rifugiati, altrettanti in Libano e la Grecia e l'Italia fanno ciò che possono da anni» ha detto il presidente della Conferenza episcopale francese, Georges Pontier. Proteste sono andate in scena a Forges les Bains e Pierrefeu, nel sud del Paese. A Saint Brevin, nella Loira atlantica, sono stati esplosi alcuni colpi di pistola contro un edificio individuato come prossimo centro d'accoglienza. «Le nostre città sono troppo piccole – ha detto il sindaco di Pierrefeu, Patrick Martinelli – e non siamo noi la soluzione al problema». Non va meglio per chi cerca di accogliere. Martedì scorso, a Saint Etienne, il prefetto locale ha intimato a padre Gerard Riffard di sfrattare 80 tra migranti e clochard, che accoglieva nella parrocchia di Sainte-Claire de Montreynaud. Questioni di sicurezza. «Troveremo altri spazi – assicura padre Riffard –. Abbiamo già individuato 50 posti letto altrove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Calais è (quasi) tutto pronto per lo sgombero della "giungla", mentre in Gran Bretagna arrivano fondi e leggi più restrittive per contrastare lo sfruttamento dei minori stranieri. La Manica è dunque diventata l'ultimo teatro dell'esodo in corso in Europa. Il primo rimane il Mediterraneo, dove proseguono i viaggi della disperazione. Un'altra tragedia si è consumata giovedì notte nel canale di Sicilia. Un gommone carico di migranti si è rovesciato: almeno 17 persone risultano disperse, secondo quanto raccontato dai 113 superstiti soccorsi dalla nave Phoenix di Moas e Croce Rossa Italiana. Fra i dispersi accertati c'è anche un bimbo di tre anni. La madre, soccorsa, è ancora sotto choc. «Ero sul gommone con mio figlio, piangeva e mi stringeva. Il mare era mosso e il gommone imbarcava acqua. Ad un certo punto alcune persone hanno cominciato ad agitarsi. Poi, mentre cercavo di afferrare un giubbotto di salvataggio, sono stata spinta in acqua e ho perso contatto con mio figlio. Tra qualche giorno avrebbe compiuto tre anni», ha raccontato la donna nigeriana, disperata. Tra gli alti dispersi ci sarebbero anche una decina di minori. Il gommone era partito dalle coste libiche attorno a Sabrata. Intanto non cadranno entro fine anno, come auspicato dalla Commissione Ue, i "muri" anti-migranti alle frontiere interne di alcuni Paesi, in particolare fra Austria e Germania. Ieri i ministri degli Interni Ue hanno deciso che lo spazio di libera circolazione Schengen non tornerà a regime, come inizialmente previsto, entro la fine di quest'anno. Barriere e controlli ai confini, dunque, proseguiranno ancora.

(D. Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELISABETTA DEL SOLDATO
LONDRA

Il traffico di minori ha oltrepassato ogni confine in Gran Bretagna e se, fino a qualche anno fa, si limitava al sud dell'Inghilterra e alla capitale ora ha raggiunto anche le aree più remote. È un fenomeno in costante espansione e i numeri ufficiali dei bambini "venduti" nel Regno Unito sono più bassi delle cifre reali. In Scozia, ad esempio, il loro numero è triplicato dal 2011: più della metà dei 105 minori rinvenuti dalle autorità negli ultimi cinque anni erano vietnamiti e venivano obbligati a lavorare nell'industria del sesso o nella coltivazione della cannabis. «Le cifre che abbiamo a disposizione – dice John Powell dell' Ong Migrant Help Uk – parlano di un totale di 13 mila minori in Gran Bretagna vittime di questo tipo di traffico, ma sappiamo bene che il problema è più ampio. Si tratta di ragazzi che non parlano inglese, non sanno nemmeno dove si trovano e non avrebbero mai il coraggio di rivolgersi alle autorità». Le vittime vengono da ogni angolo del pianeta e sono spesso costrette a pagare ai criminali che li hanno in pugno, per il passaggio in Gran Bretagna, fino a 25 mila sterline, quasi trentamila euro. Gli Stati di provenienza sono il Vietnam, l'Albania, la Nigeria, la Romania e la Polonia. Dal 2014, continua Powell, «la Gran Bretagna ha visto un aumento del 40 per cento nel numero delle vittime di traffico umano». Secondo il *Children Act* del 1989, è responsabilità delle autorità locali prendersi cura di minorenni che arrivano in Gran Bretagna dall'estero senza essere accompagnati. La maggioranza di questi finisce sotto la protezione dei servizi sociali del Kent, la contea dove si trova il porto di Dover o di quel-

li di Hillingdon, vicino all'aeroporto londinese di Heathrow. Sono per la maggior parte bambini che scappano da zone di conflitto, spesso orfani, che cercano asilo politico ma secondo i servizi sociali scozzesi, quattro su dieci sono arrivati in Scozia in balia di schiavisti. Almeno un quarto di loro ha un'età inferiore ai 16 anni. In alcuni casi, i trafficanti obbligano i minori a fare richiesta d'asilo e, una volta ottenuto l'alloggio, continuano a sfruttarli. «Questi criminali sono estremamente scaltri – conclude Powell – e nuove leggi da sole non bastano a fermarli. È essenziale lavorare con le autorità per aumentare la consapevolezza dell'opinione pubblica, coinvolgerla e aiutarla a individuare il problema. Le vittime sono troppo vulnerabili per farsi avanti, sta a noi riconoscerle e metterle in salvo». Mercoledì, dalla cattedrale di Westminster, la premier Theresa May ha promesso investimenti per 33 milioni di sterline allo scopo di fermare il traffico dai Paesi più a rischio come Nigeria, Vietnam e Romania e ha ribadito che lavorerà «instancabilmente» per combattere questo tipo di schiavitù moderna. È stata la stessa May che ha voluto l'introduzione del *Modern Slavery Act*, la prima legge di questo genere in Europa entrata in vigore l'anno scorso e che punisce i trafficanti di vite umane con sentenze che vanno dai 14 anni all'ergastolo. I frutti raccolti dall'introduzione delle nuove misure sono però ancora troppo scarsi secondo un rapporto annuale pubblicato due giorni fa da una commissione indipendente voluta da Downing Street, che ha riscontrato come i casi seguiti dalla polizia siano ancora troppo pochi. Delle 3.146 accuse ricevute dalla polizia di Inghilterra e Galles solo 843, infatti, sono state registrate come crimini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier May ha promesso investimenti per fermare la tratta dai Paesi più a rischio Ma polizia e servizi sociali spesso non hanno strumenti adeguati



La protesta

I giovani stranieri di seconda generazione chiedono l'approvazione della legge sulla cittadinanza, già approvata dalla Camera nel 2015 ma che giace da ormai un anno in Senato, sepolta da migliaia di emendamenti

Quel milione di italiani che si sentono "fantasmi"

ILARIA SESANA

Xavier avrebbe voluto votare al prossimo referendum. «Sarebbe stato bello. Non poter votare significa non avere voce ed essere costretti a subire le scelte di altri», riflette. Ha 23 anni ed è arrivato in Italia dal Salvador quando ne aveva solo 10. La madre – che era emigrata alcuni anni prima per lavorare come colf – aveva deciso di portarlo in Italia anche per metterlo al riparo dai pericoli legati alla presenza delle *Maras*, i violenti gruppi criminali che spadroneggiano nel piccolo Paese centroamericano. «Ho sempre vissuto qui, mi sono diplomato, ora sto studiando mediazione culturale all'università – spiega Xavier Palma – Siamo italiani quanto i nostri coe-

tanei, ci sentiamo italiani. Ma non siamo considerati cittadini». Sono circa un milione i giovani italiani di origine straniera che vivono in Italia. Molti sono arrivati qui appena bambini, come Xavier. Sempre più numerosi quelli che non hanno mai visto il Paese d'origine dei genitori se non durante le vacanze estive, perché nati in Italia. Parlano i dialetti delle città in cui sono cresciuti. Cittadini di fatto, ma non davanti alla legge e alla burocrazia. «Italiani con il permesso di soggiorno», si definiscono. Cittadini "fantasma" che ieri, hanno organizzato dei *flash mob* nelle piazze di diverse città italiane (Padova, Napoli, Bologna, Reggio Emilia, Palermo e Roma) per chiedere che venga approvata la legge di riforma della cittadinanza già licenziata dalla

Camera il 13 ottobre 2015. Ma che da un anno esatto giace al Senato, sepolta da circa ottomila emendamenti, in buona parte presentati dalla Lega. La riforma prevede un passaggio dalla normativa attuale basata sullo *"Ius sanguinis"* (è italiano chi ha almeno un genitore italiano) allo *"Ius soli temperato"*: è italiano chi nasce in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue di lungo soggiorno. Ha inoltre diritto alla cittadinanza chi arriva entro i 12 anni di età e che abbia frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia: è il cosiddetto *"Ius culturae"*. La protesta di ieri è stata lanciata su Facebook da un gruppo di giovani di seconda generazione, riuniti sotto la sigla "Italiani senza cittadinanza".

«È passato troppo tempo, non possiamo continuare ad aspettare – spiega Paula Baudet Vivanco –. Ci sono tanti ragazzi che vorrebbero mettersi alla prova, ma che non possono farlo perché hanno le ali tarpate». Xavier, ad esempio, ha dovuto rinunciare a una borsa di studio Erasmus a Stoccolma: «Se avessi avuto la cittadinanza, nessun problema – spiega –. Invece, non essendo cittadino italiano, avrei dovuto chiedere alla Svezia un nuovo permesso di soggiorno, rinunciando così a quello italiano. E questo in futuro potrebbe crearmi dei problemi». Anche Younes Warhou, 22enne studente di ingegneria gestionale, aveva un sogno nel cassetto: entrare in Aeronautica e diventare pilota. «Purtroppo, non avendo la cittadinanza, non ho potuto far-

lo – spiega –. Per me e per tanti ragazzi come me sono molti i sogni che si spengono». C'è chi deve rinunciare a un progetto di studio, chi a un master o a una gita scolastica. Ma ci sono anche i giovani sportivi che gareggiano, anche con buone prestazioni, ma che non possono portare i colori azzurri nelle gare internazionali. Ci sono i giovani impegnati nel sociale e che vorrebbero impegnarsi concretamente per il bene della propria comunità, ma che non possono farlo perché non hanno nemmeno il diritto di voto. «Stanno tenendo la nostra vita appesa a un filo – conclude Younes –. Per questo vorremmo che il Senato approvi subito la legge: non farlo significa condannarci all'incertezza. All'ingiustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA